



EDITORIALE

COMUNISMO, LE RAGIONI DELLA SCOMUNICA

GIANNI GENNARI

Domani sessant'anni dalla «scomunica dei comunisti». Formalmente il decreto riguardava solo chi, cattolico, accettava in teoria e nei fatti il materialismo ateo proposto dallo statuto del Pci, ed è falso dire che per esso la Dc vinse le elezioni del 1948! Infatti arrivò dopo sedici mesi, e poi quel Pci accrebbe i consensi. Sull'anniversario domenica «Repubblica» - ampio pezzo "riassuntivo", intervista a Marisa Rodano e articolo "storico" su roghi e inquisizioni, che non c'entrano niente - con strani vuoti, ed un solo accenno al fatto che la scomunica «si inseriva nel clima della Guerra fredda». Senza chiarimenti è furbizia dolosa. Dopo il 18 aprile '48, con la dittatura sovietica imposta con le armi all'Europa dell'Est, c'erano stati fatti significativi in campo religioso. A Natale 1948 a Budapest era stato imprigionato, torturato e pubblicamente processato il cardinale Mindszenty, primate di Ungheria. Stessa sorte, in quel "clima", a Praga per il cardinale Beran, e in Jugoslavia per il cardinale Stepinac, tutti con infamanti calunnie, ma sull'«Unità» e sulle piazze si esaltava l'esemplarità di quella "democrazia" esportata in Europa. A «Repubblica» tutti "smemorati" di Collegno come Totò, ma non fanno ridere. Ero ragazzino: ricordo le cronache, le foto e le discussioni. Si può oggi parlare della scomunica del 1949 e non ricordare quei fatti? «Fare come in Russia» era



programma ripetuto anche se Togliatti, conoscendo bene l'esemplare, in pubblico taceva e cercava di mediare, aiutato concretamente anche da quei cattolici che in buona fede videro nel movimento operaio un luogo in cui il messaggio cristiano poteva dare frutti... Ci furono infatti autentici cattolici che si sentirono davvero colpiti da quella "scomunica"? Sì! Marisa Rodano, intervistata da La Rocca su «Repubblica», ricorda che suo marito, Franco, aveva già ricevuto in anticipo un "interdetto personale" in materia, e va annotato che quel decreto del 1 luglio '49 portò i Rodano, Tonino Tatò, Giglia Tedesco ed altri, noti come cattolici, ad un singolare comportamento cosciente: per anni a messa, la domenica, senza fare la comunione. Obbedienza di fede e libertà insieme. Quel decreto fu mai abrogato? Formalmente no, ma - in anticipo di anni sulla sua celebre distinzione tra «l'errore» e «l'errante» e soprattutto tra «ideologie filosofiche» che restano sempre uguali e «movimenti storici» pur ispirati da esse che tuttavia evolvono con cambiamenti veri - papa Giovanni incaricò padre René Arnou, gesuita, filosofo e teologo, poi confessore per anni di Paolo VI, ed il parroco della Natività, monsignor Rovigatti, di avvisare discretamente Rodano e i suoi compagni "cattolici comunisti" che potevano riprendere la pratica sacramentale. Non basta: mai andrebbe dimenticato che poi, spinto proprio da Rodano e Tatò, Berlinguer cancellò dagli statuti del Pci l'adesione alla filosofia marxista, e con la «Lettera a Bettazzi», del 1977, tentò di cambiare in profondità l'atteggiamento del partito nei confronti di religione e Chiesa cattolica. Tentativo riuscito? Guardando a certi "eredi" di oggi, magari applauditi come "cattolici", ma con una loro "laicità" sempre uguale a laicismo, il dubbio è davvero forte.

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



■ **Milano**
*Scapigliatura,
rivoluzione
o solo bohème?*

PAGINA 24



■ **Restauri**
*Torna a splendere
la Cappella Paolina
di Michelangelo*

PAGINA 25



■ **Spettacoli**
*Michael Jackson,
giallo sulla morte
ed eredi già in lotta*

PAGINA 27



■ **Sport**
*Tania Cagnotto:
«Ci alleniamo su
trampolini rotti»*

PAGINA 28

L'ARTE DELLA GUERRA

Laras, Olmi, Ronchi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Il naturalismo toscano a Montecatini

◆ Cento opere ricostruiranno dal 16 luglio, al Polo Espositivo Terme Tamerici di Montecatini, l'itinerario creativo del gruppo di artisti italiani dell'800, da Giovanni Fattori a Silvestro Lega, da Telemaco Signorini a Cristiano Banti, che, nell'ultimo quarto del XIX secolo, superando le istanze macchiaiole realizzarono una vera e propria rivoluzione estetica. Intitolata «Il nuovo dopo la Macchia. Origini e affermazione del Naturalismo toscano», l'esposizione curata Tiziano Panconi, ha voluto illustrare il processo di riforma intellettuale e artistica compiutosi in quello scorcio di secolo. La mostra si propone infatti di indagare la trasformazione artistica maturata in Toscana dopo la «macchia», il movimento pittorico che rompe con gli schemi compositivi preconcepi e immobilisti dell'arte. Quello che ne scaturì fu una ricerca estetico-artistica che privilegiò i temi naturalistici e inaugurò una nuova stagione.

Sudan e Darfur, il dramma in foto a Milano

◆ Domani alle 19 si inaugurerà presso il Forma - Centro internazionale di fotografia di Milano (piazza Tito Lucrezio Caro, 1), l'esposizione di Marco Vacca «Rifugiati. Darfur, Ciad, Sud Sudan». Le immagini sono state realizzate dal fotoreporter nel Sudan meridionale durante la guerra, tra il 2005 e il 2008, nella regione del Darfur e sul confine orientale del Ciad, dove i rifugiati avevano cercato scampo. Il reportage racconta la vita dei rifugiati nei campi di Abushouk, Kalma, Kass, Garsila, Djebel e Goz Beida, dove le organizzazioni S.O.S. Darfur, Interos e le agenzie Onu cercano di alleviare le sofferenze delle oltre due milioni di persone che sono state costrette ad abbandonare le loro case. La mostra sarà visitabile fino al 6 settembre, tutti i giorni tranne il lunedì dalle 11 alle 21 (23 il venerdì); per informazioni, 0258118067 o www.formafoto.it.

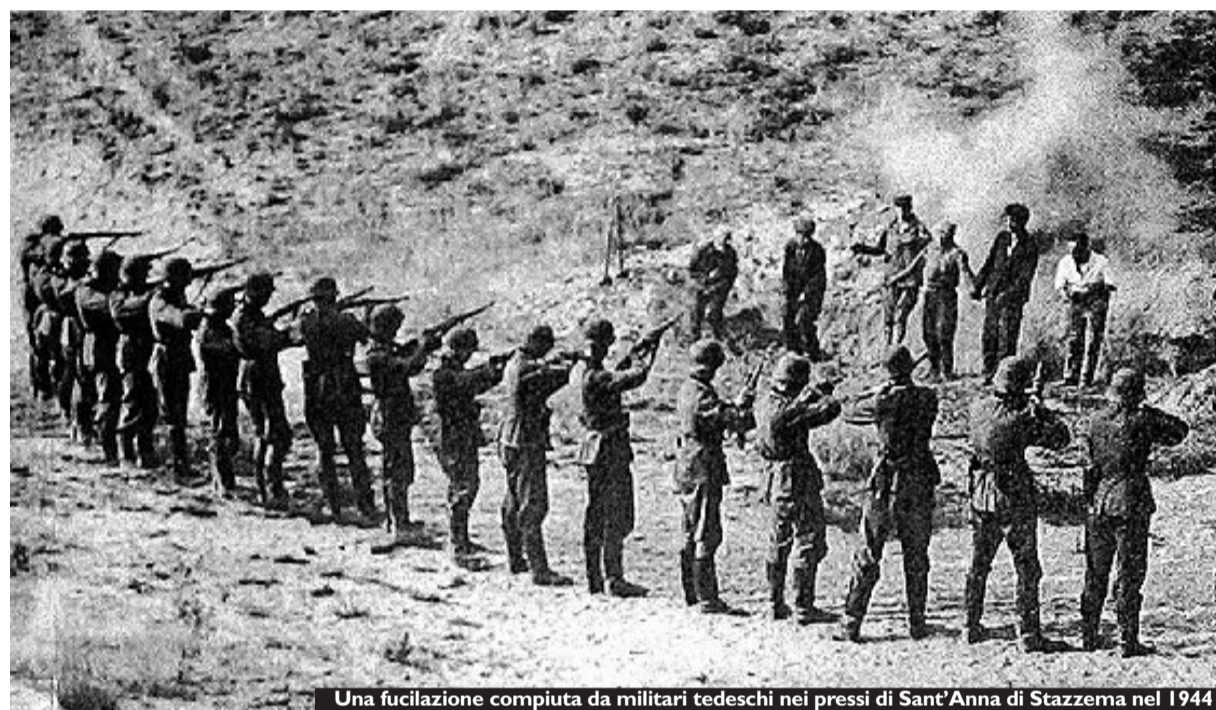
Lucca, da tutto il mondo la crisi vista dalla satira

◆ La crisi mondiale raccontata in maniera ironica e riflessiva da artisti provenienti da tutto il mondo, compresi Birmania, Nigeria e Mongolia. È la mostra allestita al museo della satira di Forte dei Marmi (Lucca) e intitolata «Ma cos'è questa crisi». Sono esposti lavori di duecento disegnatori umoristici e satirici provenienti da cinquanta Paesi; tra gli altri, Plantu («Le monde»), Krauze («The Guardian»), l'olandese Tom Janssen e il russo Mikhail Zlatkovskij. Una sessantina gli italiani tra cui Altan, Reborelli, Contemori e Allegra. L'universalità di questa esposizione introduce anche un'interessante visione di come la crisi venga vista, vissuta e interpretata nelle varie parti del mondo. Così se nei Paesi industrializzati essa è sinonimo di problemi bancari, crisi di Borse e investimenti, in quelli in via di sviluppo crisi è carenza di risorse naturali, danneggiate spesso da un'industrializzazione forzata e un po' folle.

IL CASO. Nuovi studi smontano l'ipotesi, ormai spacciata per verità acquisita, di un occultamento di fascicoli sui crimini di guerra nazisti

DI PAOLO SIMONCELLI

Polverosi fascicoli giudiziari evocano nomi drammatici, noti e meno noti, da S. Anna di Stazzema a Fossoli a Caiazzo... che emotivamente fanno scattare comprensibili reazioni al minimo sospetto che i responsabili di tante atrocità possano godere di inconfessate indolenze nell'accertamento e nella condanna giudiziaria. Per questo va dato atto al coraggio intellettuale di Maurizio Cosentino di aver soverto nel proprio recente volume, *La vergogna dell'armadio* (Nuova Cultura, pagine 354, euro 18,00), titolo e sostanza di quello del 2004 di Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, seguito dai sensazionalistici articoli del '96 sull'«Espresso» sulla presenza, a Palazzo Cesi a Roma, sede della magistratura militare, di incartamenti segreti a carico di militari tedeschi accusati di stragi e mai incriminati. A quegli articoli seguirono precipitose indagini concluse nel '99 con una relazione (votata a maggioranza) del consiglio della magistratura militare che determinò a sua volta, nel 2001, analoghi risultati di un'indagine conoscitiva della commissione Giustizia della Camera, seguita ulteriormente nel maggio 2003 dall'istituzione di un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta che ha concluso i lavori nel 2006. Cosentino lavorando di pazienza e di filologia, leggendo e riscontrando migliaia di pagine di documenti, verbali, deposizioni ecc., giunge ad esiti clamorosi. Intanto sull'inesistenza materiale della documentazione anonima all'origine delle prime indagini giornalistiche che avrebbero comunque dato via all'inchiesta e all'intervento della magistratura militare. Ma soprattutto ribalta l'immagine ormai codificata nella memoria collettiva del famoso armadio (contenente fascicoli inattivi sui responsabili delle stragi naziste) detto appunto "della vergogna" perché «con le ante rivolte verso la parete: quasi nei più profondi recessi del Palazzo», posto dunque in luogo e in modo da impedire l'accesso e la vista. Testimonianze di alti magistrati militari e di semplici operai (riportate a verbale), indicano che l'armadio era aperto, che anzi era stato spostato per evitare che venisse danneggiato dalle infiltrazioni d'acqua soprastanti, che le ante sbalzano poggiavano verso la scaffalatura metallica dell'archivio sulla quale erano disposti i misteriosi fascicoli. A questo punto la ricostruzione di Cosentino acquisisce il valore d'una rigorosa contro-inchiesta. I quesiti della Commissione parlamentare vertevano sulla necessità di appurare le cause che avrebbero portato all'"occultamento" dei fascicoli, le cause delle loro relative "archiviazioni provvisorie" (imputate all'allora procuratore generale militare, Enrico Santacroce, deceduto nel '74), e quindi delle cause della eventuale mancata individuazione e perseguimento dei responsabili nazisti



Una fucilazione compiuta da militari tedeschi nei pressi di Sant'Anna di Stazzema nel 1944

L'«armadio della vergogna»? Era aperto

delle stragi. Dunque "quesiti" che - osserva Cosentino - vengono invece assunti come verità fin dal titolo formale della commissione parlamentare: «Sull'occultamento dei fascicoli» (un assioma, non più un dubbio da verificare); cui segue il rilievo di una immediata sciatteria: propositi di indagare le ragioni per cui quei fascicoli «sono stati ritrovati a Palazzo Cesi, anziché nell'archivio degli atti dei tribunali di guerra soppressi», significa ignorare che la sede archivistica è la stessa: appunto Palazzo Cesi! Dove, oltretutto, non solo non erano affatto "occultati", ma da cui centinaia e centinaia, fin dal '46, erano stati inoltrati all'autorità giudiziaria ordinaria. Per quanto riguarda il problema delle "archiviazioni provvisorie", determinate nel gennaio '60 da Santacroce, risulta all'analisi di Cosentino che questa stampigliatura (inidonea a qualsiasi effetto giuridico) aveva un fine pratico esclusivamente interno all'ufficio della Procura generale, tanto è vero che dopo quella data Santacroce continuò ad inviare ancora fascicoli alle varie procure e a richiedere dati sui militari tedeschi imputati di crimini di guerra, ben lungi quindi dall'intento dell'insab-

biamiento o del nascondimento, e che i fascicoli rimasti in archivio, "occultati", erano costituiti da fotocopie degli originali inoltrati. La tesi dell'"occultamento" subisce un ulteriore colpo dall'analisi del passaggio delle consegne tra i magistrati succeduti nell'ufficio della Procura militare, consegne che vedono registrate le risultanze d'archivio tra cui quelle del cosiddetto "armadio della vergogna". Dunque una sorta di trama ordita a fini politico-ideologici, e/o - ipotizza Cosentino - anche per giungere alla riforma della magistratura militare (puntualmente portata a termine) così come voluto da alcuni suoi esponenti. Anche documenti all'apparenza incontrovertibili per sostenere una logica illegale da (contestata) "ragion di Stato", come le

cautele dei ministri italiani degli Esteri e della Difesa, Martino e Taviani, nell'ottobre '56, per evitare problemi internazionali con la Germania prossima alla ricostruzione militare e all'ingresso nella Nato, vengono diversamente valutati da Cosentino: non solo proprio Martino s'era appena opposto a provvedimenti di clemenza per i militari tedeschi condannati in Italia per stragi, ma le richieste della Procura generale militare per avere indicazioni dalla Germania su altri responsabili di crimini erano state valutate giuridicamente improponibili. Né è a dire che le conclusioni delle due relazioni conclusive, di maggioranza e di minoranza (ma in sostanza analoghe), della commissione parlamentare d'inchiesta abbiano avuto attenzione a riscontri d'alcun genere: a parte l'ennesima aporia d'una relazione di maggioranza che accoglie modifiche e integrazioni d'un relatore di maggioranza, di cui negli atti ufficiali non c'è traccia, resta la divaricazione - conclude Cosentino - tra il testo (e l'ispirazione) delle varie relazioni e la documentazione acquisita e allegata che porta a tutt'altre conclusioni logiche; dagli effetti politici evidentemente indesiderati.